

## segue da pagina 15

Sia chiaro: gli individui che commettono un crimine vanno puniti, qualunque sia la loro nazionalità, la loro provenienza. Gli individui: mai i gruppi, le comunità etniche, sociali o religiose alle quali appartengono.

Non lo dice solo il nostro codice, e già basterebbe e avanzerebbe. E' la nostra stessa civiltà a dire che chi pensa diversamente, chi nega questo fondamento, scivola inesorabilmente nella barbarie. E se come dicevamo la percezione di insicurezza e la paura vanno comprese, non altrettanto si può e si deve fare quando il confine viene oltrepassato.

E' accaduto, quindi può accadere. Una folla scatenata che si scaglia contro un campo nomadi incurante di anziani e bambini terrorizzati e in fuga è parte del problema, e anche grande. Non è certo una risposta.

Le ronde, la caccia al rom o all'immigrato, il mito aberrante del farsi giustizia da sé sono un problema, non sono certo la soluzione, nemmeno in minima parte. Proposte politiche che minimizzano l'una cosa e che propongono apertamente l'altra, sono anch'esse parte del problema, non la possibilità di uscirne. Non il modo di contrastare un virus pericoloso, nocivo, socialmente e moralmente. Quello fatto di semplificazioni xenofobe, di voglia di veder dilagare un "pensiero unico" segnato da separazione, chiusura, ostilità. Quello che poi si manifesta in tante forme, a cominciare dal linguaggio, dagli epiteti razzisti, dalle espressioni vergognose di chi arriva a parlare di lager o di operazioni di "derattizzazione".

E' un problema che soffia sul fuoco, chi alimenta le paure, chi innesca meccanismi che poi rischiano di scappare di mano, di sfuggire ad ogni controllo. Tutto per conquistare un consenso di tipo populista e antipolitico. Con un'enfasi che colpisce in modo particolare gli immigrati e che diventa facilmente sproporzione e poi ingiustizia, discriminazione, intolleranza. Con una attenzione, anche mediatica, che prende la realtà e invece di rappresentarla la distorce, la esaspera. Alcune cose, specie in alcuni momenti, sembrano essere osservate con il binocolo e ingrandite anche a distanza ravvicinata, altre vengono con troppa facilità allontanate dagli occhi e dalla coscienza.

Ha davvero ragione Claudio Magris quando dice: "Credo che i commercianti e gli industriali taglieggiati dalla camorra o dalla mafia scambierebbero volentieri il danno, l'intimidazione - non di rado la morte - che sono costretti a subire con i fastidi di chi abita non lontano da un campo nomadi. Non si sono viste squadre di cittadini indignati scagliarsi contro quartieri della camorra e non ho sentito parlare di ronde pronte a proteggere gli esercenti dai malviventi che vengono a riscuotere il pizzo".

E' così. Troppo spesso, in questo nostro Paese, succede così. E fatemi dire che io non ho visto uomini politici della destra, né in campagna elettorale, né nei giorni scorsi quando sono tornato di nuovo a Casal di Principe e in Sicilia, spendere una parola - non dico a combattere in prima fila, ma spendere una sola parola - contro la camorra, contro la mafia, per respingere il loro appoggio, per sostenere concretamente i magistrati, le forze dell'ordine, gli industriali anti-racket, i ragazzi di "Libera" o quelli di Locrì che giorno per giorno difendono, tutti assieme, il valore della legalità, della moralità che la vita pubblica deve avere. Perché è su questo che si regge una democrazia, è questo che contribuisce a tenere insieme la trama, il tessuto della società.

Non si governa un Paese, una comunità, coltivando l'egoismo sociale, calpestando e lasciando calpestare la legalità, riducendo le radici, l'identità, il territorio da quella ricchezza che sono ad una gabbia che restringe lo sguardo e mortifica le relazioni. Non è giusto, non serve al destino comune delle nostre società. E non serve nemmeno ai singoli individui, a coloro dei quali si dice di voler difendere prerogative e condizioni di vita.

Invece è questo che fa la destra, in tutto l'Occidente. Non si presenta più col volto dell'innovazione, della rottura con vecchi schemi mentali e consolidati assetti di potere, della scommessa sugli "outsider" contro gli "insider", come seppero fare, pur con tutte le contraddizioni e producendo iniquità, la signora Thatcher e Ronald Reagan negli anni Ottanta del secolo scorso.

Oggi la destra ha smesso di innovare. Sembra scommettere piuttosto sulla paura che i grandi cambiamenti in atto stanno suscitando in tutti i settori sociali. E sembra voler promettere più protezione che innovazione.

Potremmo dire, in una parola, che la destra, venticinque anni dopo, è tornata conservatrice.

Non a torto, la destra ritiene che questo sia precisamente ciò che le nostre società oggi le chiedono. Angosciate come sono da un cambiamento che avanza

in modo tumultuoso, ma del quale non si riesce a comprendere il senso, ad afferrare la direzione di marcia, a prevedere gli sviluppi, nemmeno ad intravedere la guida.

Pensiamo a questi ultimi vent'anni. Sono cambiati, e profondamente, gli equilibri politici. Nel 1989, con il crollo del Muro, finiva il tempo delle ideologie, tramontava l'assetto bipolare che per più di mezzo secolo aveva determinato i destini di popoli e paesi di ogni angolo del pianeta. Qualcuno, salutandolo i segni di una democrazia in complessiva espansione, perché era verso di essa che il mercato sembrava ineluttabilmente spingere, arrivava a preconizzare la "fine della Storia".

Sarebbe bastato poco tempo a dimostrarlo che così non era. La cartina dell'Europa è stata ridisegnata, e con essa il suo ruolo. Con fasi alterne, e con non poche contraddizioni. Nel segno della pace si è riunificata la Germania, in quello della guerra e dell'odio etnico sono nati nuovi stati nei Balcani. L'allargamento a Est ha creato nuovi confini e assegnato nuovi possibili compiti all'Unione Europea. Nel frattempo, girato drammaticamente l'angolo del nuovo secolo, ci si accorge di quanto si siano incrinata le certezze sulla "naturale" crescita delle democrazie.

Larry Diamond, politologo della Stanford University, lo ha detto con chiarezza: a fianco della tanto dibattuta recessione economica americana ce n'è oggi un'altra, meno discussa ma assai più temibile, perché se si consolidasse sarebbe molto difficile invertire il senso di marcia e le conseguenze per l'intero pianeta sarebbero di non breve durata. L'ha definita "recessione democratica", pensando soprattutto a quelle forme di "capitalismo autoritario" che con profili diversi ha i suoi esempi più grandi nella Cina e nella Russia. Realtà che si stanno caricando di dimostrare che il mercato può esistere anche senza democrazia o in presenza di democrazie deboli.

Insomma, andiamo verso un mondo multipolare dove grandi potenze potranno non essere democratiche. E non solo: dove ogni grande democrazia deve trovare le energie per difendere, rafforzare e perfezionare se stessa. Non sono mai da sottovalutare i rischi che si addensano su una comunità, su una democrazia, quando lo Stato di diritto viene ferito e quando anche solo una piccola parte della libertà degli individui viene meno.

Una "recessione democratica", dunque. E insieme, le grandi questioni legate al "Prometeo scatenato" di Giorgio Ruffolo, ad un sistema capitalistico che a fianco delle "condizioni prodigiose di prosperità" che ha saputo creare, e anzi spingendo proprio queste oltre ogni misura, si è avventurato in un percorso denso di "condizioni minacciose" per il futuro stesso dell'umanità. La devastazione dell'ambiente, i cambiamenti climatici, l'emergenza acqua, le carestie, la dissipazione delle fonti energetiche primarie e la dipendenza del petrolio che potrebbe mandarci in tilt: tutto concorre a dirci che il mondo così non può reggere ancora per molto, che siamo già oltre il limite e che rischiamo di arrivare ad un punto di non ritorno.

E poi la dissipazione delle ricchezze reali con il peso smisurato assunto dalla finanza, il deterioramento delle relazioni sociali, un impoverimento generale delle risorse morali. A creare un mondo sempre più diseguale. Sempre più abitato da pochi vincitori e moltissimi perdenti. Con i frutti della crescita che non sono, evidentemente, distribuiti in modo equo. Guardiamo sempre gli ultimi due decenni: se da una parte si è verificata una modesta riduzione dell'enorme divario che continua a separare i redditi medi dei paesi ricchi da quelli dei paesi poveri, dall'altra abbiamo assistito ad un accentuarsi delle disuguaglianze all'interno sia degli uni che degli altri.

E' da vent'anni e più che in tutti i paesi industrializzati i salari e gli stipendi sono rimasti fermi o sono andati indietro, mentre i profitti e le retribuzioni degli alti dirigenti sono aumentati. E a questo spostamento di ricchezza, che ha già prodotto l'impoverimento di larghe fasce di popolazione all'interno dei singoli paesi, si sta aggiungendo ora una massiccia redistribuzione del reddito, con il trasferimento di grandi risorse dai consumatori di petrolio, metalli e grano a chi queste cose le produce.

La globalizzazione c'è, è un dato di fatto. Il punto è il suo governo. Perché è evidente che economia e mercati finanziari si sono più che globalizzati, e la po-

litica, i suoi strumenti e le sue regole, no.

Un risultato è che i singoli individui sono sempre più consapevoli che a decidere il loro futuro saranno fenomeni che sfuggono totalmente al loro controllo e che però incidono assai concretamente sulla loro vita.

Gli squilibri tra Nord e Sud del mondo, gli scompensi demografici tra le diverse aree del pianeta, la fame dell'Africa e i conflitti dimenticati, i grandi movimenti migratori, non sono argomenti da leggere o da ascoltare in televisione, ma concreta realtà.

E così i mutamenti climatici, l'uso distorto delle risorse primarie e quello eccessivo delle fonti energetiche, una gravissima crisi alimentare che non bastano poche cifre a raccontare, con il prezzo del riso aumentato negli ultimi mesi del 75% e quello del grano del 120% nell'ultimo anno: non sono più temi lontani, ma hanno a che fare con l'aria che si respira, con la salute dei propri figli, con l'enorme rincaro della spesa per gli alimenti o per gli spostamenti di ogni giorno.

E ancora la crescita impetuosa dei mercati e degli scambi commerciali, e l'ingresso sulla scena mondiale di nuovi grandi protagonisti economici prima in forte ritardo: potranno essere fenomeni che interessano gli studiosi, ma certo riguardano ancora di più chi per questo perderà il posto di lavoro o dovrà vivere con il terrore che le voci di chiusura circolanti in fabbrica, ogni giorno più insistenti, si rivelino vere.

Non c'è da stupirsi che il nostro sia diventato il tempo dell'insicurezza e della paura. Una paura che oggi ha immediatamente a che fare, pressoché in tutto il mondo, con la politica. Quella di chi fatica a sintonizzarsi con essa e a darle risposta. Quella di chi non si pone il problema, o meglio lo risolve in un altro modo: usandola.

Ora: la paura è da sempre compagna di viaggio degli uomini e va considerata per quel che è, un sentimento umanissimo. Che le persone arrivino a farsene condizionare è quanto di più comprensibile. Altra cosa però è la politica, è l'uomo di governo, che non si pone il problema di superare la paura, di contrastare il suo dilagare contagioso, i guasti che così si producono all'interno di una comunità. Altra cosa ancora è chi pensa addirittura di trarre, da tutto ciò, un vantaggio.

Sulla base della paura non si governa una società. Men che meno si governano e si tengono insieme società aperte e complesse come le nostre.

Credo abbia ragione chi dice, come fa Paul Krugman, che non è stata e non è l'economia a determinare o almeno a condizionare la politica, quanto piuttosto il contrario. E' la politica che con le sue decisioni può ampliare o ridurre il grado di disuguaglianza, rafforzare o indebolire la rete di protezione che è a disposizione di ognuno, aumentare o diminuire le effettive opportunità, avvicinare o meno le concrete condizioni di partenza.

E' allora dalla politica che bisogna ripartire. Anche nel nostro tempo post-ideologico, che anzi permette una più aperta contrapposizione di idee e programmi, non è affatto indifferente quale segno ha la politica, se è della neo-destra o di un moderno centrosinistra.

La destra sceglie la chiave del populismo, cavalca le paure e solletica l'arbitrio personale, alza muri, invoca dazi e barriere. Preferisce fare facili promesse, rassicuranti forse nell'immediato, in grado di esorcizzare lì per lì la paura, ma non di sciogliere davvero i nodi che ne sono all'origine. Viene in mente la famosa nave di Kierkegaard: "è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani". Sembra la condizione in cui ci troviamo oggi. Non si può in effetti dire che la destra, nel mondo, sia in questo momento afasica. Parla, dà delle sue risposte alle insicurezze. Punta a rappresentare il disagio, anzi ad alimentarlo e ad amplificarlo. E che la cosa in quasi tutta Europa le stia riuscendo, emerge dal raffronto tra due fotografie, una scattata dieci anni fa, l'altra oggi. Dieci anni fa, dopo le vittorie di Prodi nel '96, di Blair e Jospin nel '97, di Schroeder nel '98, il centrosinistra governava 13 dei 15 paesi dell'Unione Europea e 11 dei premier appartenevano alla famiglia socialista. Oggi, non contando le grandi coalizioni di Austria e Germania, al governo dei rispettivi paesi troviamo solo i socialisti spagnoli e quelli portoghesi. E i laburisti in Gran Bretagna, ovviamente, ma qui gli ultimi risultati del voto locale e tutti i sondaggi non inducono purtroppo all'ottimismo.

Questa è la situazione attuale. Una situazione che oggettivamente racconta delle difficoltà enormi in cui si trovano la sinistra e il centrosinistra in Europa e della grandezza della riflessione, oltre che dei compiti, che ci attendono immediatamente.

Però noi non dobbiamo mai dimenti-

carlo, e mai smettere di comportarci conseguentemente: la destra non fa altro se non dire quel che le persone si vogliono sentir dire, si limita ad annunciare il menu del giorno dopo. Questo può fare indubbiamente piacere, può dare sollievo. Ma alla lunga non conduce lontano, non dà senso all'agire, non dà prospettiva.

La globalizzazione attuale richiede di essere governata dai pubblici poteri, con un più efficace coordinamento internazionale, con un modello al tempo stesso multilaterale e multilivello. Una nuova idea di "governo mondiale". E' questa l'urgenza che il centrosinistra, le forze riformiste di tutto il mondo, si devono porre, assumendosi nuove e grandi responsabilità.

Ci sono enormi disuguaglianze, c'è una "insostenibilità sociale" figlia di uno sviluppo privo di limiti? E' vero che il pendolo del potere economico si è spostato in questi anni dal lavoro al capitale, con l'uno a livelli record positivi e l'altro negativi? Bene: è tempo che il pendolo della politica torni su una posizione più favorevole al lavoro.

Si cominci riconoscendo giuste retribuzioni, salari più alti a chi ha visto sminuire il valore della propria attività e concretamente precipitare il proprio potere d'acquisto. E se c'è qualcuno che le coltiva, ci si tolga dalla testa due idee: quella di poter competere con chi si affaccia ora al mercato giocando al ribasso sul livello delle retribuzioni o dei diritti; quella di rinunciare o semplicemente di sminuire il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori e degli altri corpi intermedi, che hanno migliorato la vita di milioni di persone e contribuito a rafforzare la democrazia estendendo e garantendo la sfera dei diritti politici, civili e sociali. Sono soggetti fondamentali, chiamati a ripensare e a innovare profondamente la loro azione proprio per tornare a svolgere con pienezza il ruolo che è loro.

Ecco quindi un punto fermo: il valore del lavoro e la garanzia di tutela e protezione sociale. Da affermare non tornando al protezionismo. Piuttosto con nuove e concrete politiche di welfare (e con regole severe sul fronte finanziario, con vincoli saggi e scelte coraggiose su quello ambientale), che riconoscano la nuova realtà globale, che creino un efficace sistema di ammortizzatori sociali, che garantiscano la formazione a chi perde il posto e sostengano la transizione da un lavoro all'altro.

E poi usando anche la leva fiscale per incoraggiare lo sviluppo di quelle attività che sostengono la crescita, e quindi la ricerca, la formazione, gli investimenti in tecnologia, piuttosto che per continuare a premiare chi fabbrica denaro con altro denaro.

E' ora di dirlo, e di ripeterlo fino a quando sarà necessario: non è possibile che a chi trae i propri guadagni da speculazione, da quelle che sono vere e proprie scommesse sui mercati finanziari, sia applicata una tassazione molto più bassa rispetto a chiunque si guadagni da vivere in qualunque altro modo.

Non è solo un'ingiustizia clamorosa. E' difficile semplicemente capire perché questo possa essere accettato, perché anzi troppo spesso succeda che i "maghi" della finanza siano considerati più degni di ammirazione di un imprenditore, di un artigiano o di un commerciante che rischia in proprio o di chi, proprio dopo giorno, fa onestamente il proprio lavoro e contribuisce al buon funzionamento dei servizi e alla crescita dell'economia di un Paese.

Su tutto, come condizione, c'è proprio questo, c'è il sostegno alla crescita. Il centrosinistra ha impiegato troppo tempo a far serenamente e convintamente suo il principio che nulla è possibile senza la crescita, che senza di essa non può esserci giustizia sociale. Ma ora che questo è finalmente avvenuto, proprio il centrosinistra deve avere l'orgoglio e la determinazione di affermare che le strategie di crescita non funzionano senza equità e uguaglianza di opportunità, senza attenzione alla distribuzione del reddito e all'accesso a servizi pubblici di alta qualità.

La funzione, l'identità stessa di una forza di centrosinistra, si colloca, come Anthony Giddens ha ben sottolineato, su più dimensioni, lungo una scala che ha come gradini i grandi principi dell'uguaglianza e della solidarietà, da declinare ovviamente in modo nuovo e nelle nostre società, che sono degli individui e non delle classi; la scelta dell'innovazione e della sfida ai paralizzanti conservatorismi di ogni tipo; la tensione verso una società fatta di individui singoli e liberi, ma al tempo stesso tenuta insieme da un tessuto unitario, da una condivisione di responsabilità, contro il cinico abbandono alla "spontaneità" degli egoismi sociali; l'aperta relazione con le differenze culturali.

Un riformismo globale: concrete proposte sui decisivi piani della progettualità politica e istituzionale, della protezione sociale e della solidarietà, della modernità e della multiculturalità; e poi capacità di decidere in base a una visione, a un'in-



cipi, che considerino le conseguenze non solo per chi è contemporaneo o vicino, ma anche per le generazioni future e per chi abita insieme a noi questo mondo.

Solo così si governa il cammino, che non può proseguire se non su una strada: quella dell'apertura agli altri e al mondo.

Senza disperdere nulla del valore positivo che hanno l'identità, il territorio, le comunità locali e la loro cultura, soprattutto in Italia, nel Paese delle cento città. Ma comunque, apertura agli altri e al mondo. Le radici possono servire, di certo servono le ali.

Qualcuno, tra gli altri Peter Mandelson, certo non un politico sospettabile di scarso pragmatismo e di poca concretezza, ha detto pensando all'integrazione mondiale ed europea che l'apertura in atto va "umanizzata".

Ecco, in fondo è di questo che alla fine si tratta. Non è certo impresa da poco. Anzi, è un compito assai difficile. C'è una moderna "questione sociale", come ha sottolineato Alfredo Reichlin, che se non affrontata diventerà esplosiva.

A noi il grande compito di accendere, contro la paralisi della paura, una razionale speranza di cambiamento.

E' possibile. Guardiamo oltreoceano, dove tra pochi mesi si porterà lo sguardo del mondo.

George W. Bush è stato la prova vivente di questa regola aurea della politica democratica. Nessuno più di lui ha fatto leva sulla paura, dopo il tremendo choc dell'11 settembre. Grazie alla paura, Bush ha rivinto trionfalmente le elezioni del 2004, ma non è riuscito a governare, cioè a produrre soluzioni concrete e solide. Né per il mondo, né per gli Stati Uniti. La guerra all'Iraq si è dimostrata solo un cruento diversivo, che ha distolto forze militari ed energie politiche dall'Afghanistan ed ha prodotto come unico risultato geopolitico il rafforzamento dell'Iran.

Più in generale, l'amministrazione Bush ha dissipato la straordinaria eredità di Clinton, che gli aveva consegnato un'America forte, economicamente solida, rispettata nel mondo: anziché lavorare alla costruzione di un nuovo ordine mondiale, fondato sul diritto internazionale, ha pensato di poter gestire lo straordinario potere di cui dispone l'unica iperpotenza in chiave unilaterale.

Sapremo in novembre se l'America vorrà girare pagina, affrontando le sue paure, provando a governarne le cause, tornando a credere nella capacità della po-

litica di umanizzare il mondo, riprendendo il controllo di processi storici che oggi paiono senza guida.

"Change", cambiamento, è la parola d'ordine del candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti: Barack Obama, al quale rivolgiamo il più caloroso abbraccio di augurio.

Il mondo è stato rimesso sui piedi: se la destra alimenta le paure e torna a proporsi come forza conservatrice, i democratici scommettono sulla speranza umanistica nel cambiamento.

"Change - ha detto Obama nel suo discorso di vittoria alle primarie - è capire che far fronte alle minacce del nostro tempo richiede non solo la nostra potenza di fuoco, ma la forza della nostra diplomazia... Change è costruire un'economia che remunerer non solo la ricchezza, ma il lavoro e i lavoratori che l'hanno creata".

Il cambiamento possibile contro la paura del futuro. Questa è la scommessa dei democratici americani.

Ma "cambiamento" vorremmo divenire la parola chiave anche di una rinascita delle forze democratiche, riformiste, progressiste in Europa. Il No irlandese al trattato di Lisbona è un segnale inquietante. I popoli voltano le spalle all'Europa. E' come se la percepissero come parte del problema, il problema di una globalizzazione senza guida, anziché come parte essenziale della soluzione.

Solo un'Europa più forte e più unita, capace di parlare con una voce sola, può invece consentire ai popoli europei di evitare il rischio della irrelevanza nel mondo "post-occidentale".

Per questo chiediamo al governo di sciogliere le ambiguità della sua maggioranza e di chiarire qual è la sua posizione. E' quella contenuta nelle parole vagamente tranquillizzanti pronunciate ieri dal Presidente del Consiglio o quella del ministro Calderoli che brinda ringraziando il popolo irlandese per il voto sull'Europa e festeggia quella che considera la morte del Trattato di Lisbona?

E a questo proposito: è in grado il governo di procedere con sollecitudine alla ratifica in Parlamento del Trattato? O piuttosto si farà bloccare da "avvertimenti politici" come quello inviato dalla Lega ieri alla Camera nel voto sul decreto rifiuti?

Temo sia solo una delle prime dimostrazioni di quanto abbiamo detto sempre in questi mesi: quello schieramento elettorale e questa maggioranza erano e sono più il residuo della vecchia stagione delle coalizioni "contro" che una risposta adeguata alla sfida dell'innovazione politica lanciata dal Partito Democratico.

E ancora: noi chiediamo al governo di assumere un'iniziativa in sede europea per individuare un gruppo di Paesi disponibili e interessati a procedere verso una più stretta e forte integrazione politica.

A cominciare dalla costruzione di una politica economica comune. che valo-

Nella foto: Walter Veltroni, il sindaco di Roma, nelle momenti costituenti del Partito Democratico, che si sta riunendo nella sua sede di viale Mazzini. Foto di Ansa